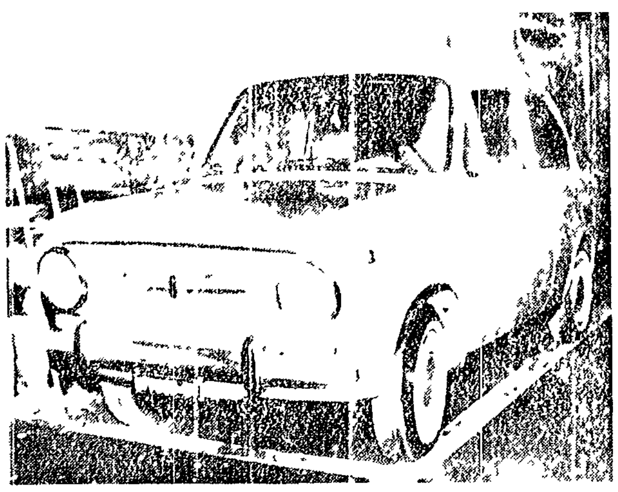
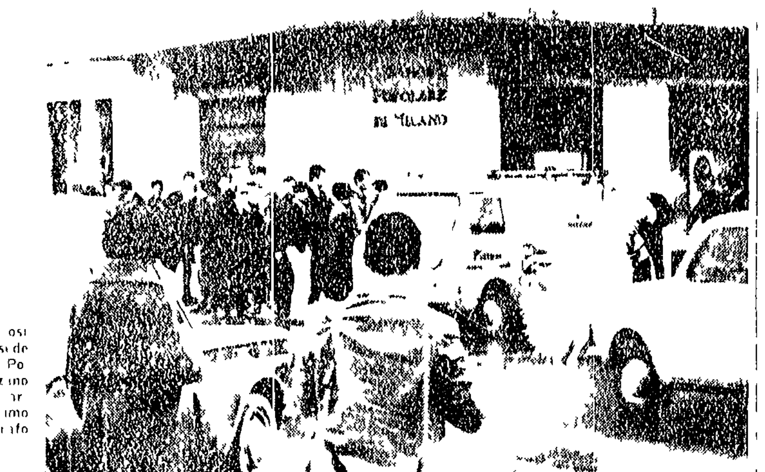
MENTRE CONTINUA SENZA ESITO LA CACCIA AI TRE FUGGITIVI



MILANO — L'auto (una 850) della quale si sono serviti i tre detenuti evasi mercoledì scorso dal carcere di S. Vittore fotografata nel cortile della questura. [illegible]



SARONNO — Folla di curiosi che sostano di fronte alla sede dell'agenzia della Banca Popolare di Milano, Gerenzano rapinata ieri da tre uomini armati e mascherati. In primo piano di spalle un fotografo. [illegible]

QUATTRO COLPI IN POCHE ORE

Già all'opera gli evasi dal carcere di S. Vittore?

Assaltata una banca a pochi chilometri da Milano (3 milioni di bottino), rubate due automobili, aggressione ad un guardiano nel tentativo di impossessarsi di un motoscafo sul Lago Maggiore (da dove si può raggiungere la Svizzera) — Un misterioso «quarto uomo» — Testimoni assicurano di aver visto il Magagnin e Basirico — Per la polizia si tratta della «banda degli evasi», per i carabinieri no

Dalla nostra redazione

MILANO, 5

Gli evasi di San Vittore si sono già messi al lavoro? Sembra proprio di sì, e in modo semplicemente strabiliante. Nel giro di poche ore essi avrebbero assaltato una banca rifornendosi di quasi 3 milioni, rubato due automobili, aggredito un uomo tentando di impossessarsi di un motoscafo sulle rive del Lago Maggiore, riuscendo sempre ad eclissarsi in barba a tutti i blocchi stradali, le «pantere» della polizia e le «gazzelle» dei carabinieri. Essi stanno evidentemente cercando di avvicinarsi al confine con la Svizzera con il motoscafo che hanno tentato di prendere (il colpo gli è andato male) essi intendevano certamente espatriare attraversando il lago Maggiore.

La cronaca: a Gerenzano, un piccolo centro in provincia di Varese ma egualmente a pochi chilometri da Milano dove stamattina una banca è stata saltata da un «commando» di banditi.

Qualcuno assicura di avere visto Bruno Magagnin, l'esperto dell'ex banda del lunedì, al volante della vecchia «1100» che dopo il colpo si è portata via rapinatori e quattrini (2 milioni e 9?? mila lire). Erano le 9,57. Sette minuti prima tre individui erano penetrati nella sede della banca Popolare di Milano. Sulle loro intenzioni non c'erano dubbi: avevano sciarpe che coprivano anche il naso e uno un paio di occhiali a visiera da motociclista. In mano stringevano delle pistole.

Il commesso Luciano Girola è stato il primo ad accorgersi dell'arrivo di quella strana clientela. «Cereda — ha detto rivolgendosi al cassiere — guarda questi signori». Jesus Cereda, il cassiere, ha alzato gli occhi dalle sue scartoffie e subito ha dovuto alzare anche le mani. Lev[illegible] in piedi, mettersi col viso contro la parete di fondo. Gli ordini gli sono giunti come frustate dal più piccolo dei tre che poi ha saltato il bancone senza dimostrare eccessiva agilità. Gli altri due sono rimasti accanto alla porta per sorvegliare l'ingresso e tenere a bada la donna addetta alle pulizie, Palmira Borghi, che si trovava ancora nel locale. Mentre il primo bandito arraffava i soldi che si trovavano nella «contiera», faceva il suo ingresso in banca un ragazzino di 15 anni, Virginio Zaffaroni, che doveva effettuare un versamento. Di lui si prendeva subito cura uno del terzetto.

Al di là del bancone, intanto, il denaro che si trovava alla luce del sole, il primo dei malviventi non appariva ancora soddisfatto del malloppo. «Dove sono le chiavi della cassaforte?» domandava allora al cassiere, solleticandogli la schiena con la canna della pistola. Il cassiere gliele indicava. Pochi istanti dopo tutto il denaro contenuto nella cassaforte spariva in una borsa. Anche le monetine da 5 e da 10 non venivano dimenticate. «Andiamo [illegible]» diceva un milanese ed uno dei banditi. Rapido salto al di là del bancone. [illegible] Una macchina «1100» di vecchio tipo targata MI [illegible] già con la capote blu [illegible] ad una trentina di metri di distanza con un quarto complice a bordo (il presunto Magagnin). Velocemente la vettura partiva in direzione di Milano. Si trattava proprio di loro, degli evasi? E chi è il quarto? Il signor Alessandro Mantegazza che in strada ha potuto vedere bene l'autista dei banditi è certo di avere riconosciuto il Magagnin. La signora Rina Franchi che prima del colpo ha incontrato per la strada due dei malviventi non ha riconosciuto nessuno. Tutti gli altri: cassiere, commesso (che dopo la partenza dei banditi si è sentito male), donna addetta alle pulizie e ragazzino descrivono a ruota libera le sembianze degli aggressori. Un autentico quiz. I funzionari della «Mobile» di Varese (Gerenzano si trova in quella provincia) sono certi che il colpo porta la firma di Magagnin e soci; che prova di quelle parti hanno trascorso lunghi periodi prima di finire a San Vittore. I carabinieri tanto per cambiare non sono d'accordo con la polizia. «Il colpo — essi dicono — è stato compiuto da una banda che *approfitta* della clamorosa evasione per tentare di confondere le idee». Fra i due litiganti insomma il terzo gode.

Ma ecco che nel pomeriggio la notizia da Sole[illegible] di Lesa in provincia di Novara, sul lago Maggiore. Alle 13,20 una Simca 1000 si ferma davanti ad un cantiere navale. Ne scendono quattro uomini, uno dei quali mascherato. Essi si rivolgono al guardiano del circolo. «Vorremmo acquistare quel motoscafo — dice uno del gruppo indicando un 88 Tempest che si dondola nella piccola darsena sottostante — vogliamo però provarlo prima con un viaggetto fino ad Angera». Il guardiano non stenta a mangiare la foglia e cerca di guadagnare tempo. Nel gruppo ha riconosciuto il Basirico. «Provo a telefonare al direttore — dice — se lui è d'accordo ve lo faccio provare». S[illegible] verso il telefono, ma uno dei quattro si getta su di lui e lo colpisce violentemente a pugni e calci. Il motoscafo rimane dov'è. I quattro tornano di corsa alla loro vettura e se ne vanno. Il guardiano ora è più che mai certo che uno dei suoi aggressori è Andrea Basirico. Allora? Se così fosse è molto probabile che la «banda degli evasi» più il rincalzo aggregatosi ad essa abbia effettivamente compiuto anche la rapina alla banca di Gerenzano. La vicenda potrebbe essere così riassunta: mercoledì mattina i tre fuggono dal carcere milanese [illegible] modo avventuroso che [illegible] a bordo di una 850 rubata. Si rifugiano presso qualche conoscenza abbandonando la 850 in viale Teodorico dietro la Fiera campionaria all'altezza del portone numero 3 (l'auto è stata ritrovata stanotte da una pattuglia della «Volante» stradale e pare che dopo il furto abbia percorso una ottantina di chilometri). Nella giornata di giovedì i tre si riforniscono di indumenti, probabilmente di altre [illegible] armi vere. [illegible] ed arruolano il misterioso uomo che forse può essere il tramite degli indumenti e delle armi.

Nella notte si impossessano della vecchia «1100» bicolore e stamattina raggiungono la banca di Gerenzano per fare il pieno di denaro. A colpo riuscito, con quasi tre milioni in saccoccia, i quattro abbandonano la vettura e se ne impossessano di un'altra (la Simca 1000) con la quale raggiungono Solcio di Lesa. Vogliono un motoscafo. Perché? Sulle acque del lago Maggiore si può navigare fino a raggiungere il territorio elvetico. Evidentemente essi ritengono di poter espatriare più facilmente via lago, ma poi per realizzare questo progetto essi hanno ovviamente bisogno di una imbarcazione. La polizia subito dopo la segnalazione dell'aggressione a Solcio di Lesa ha avviato [illegible] zona numerose pantere. Posti di blocco sono stati istituiti ad Angera, Arona, Sesto Calende. I quattro cadranno nella rete?

Lo stupore fa però comunque che nel momento in cui tutte le forze della polizia e dei carabinieri sono mobilitate in seguito all'evasione un gruppo di banditi (chiunque essi siano) possa assaltare una banca, rubare automobili, percorrere decine e decine di chilometri, aggredire un uomo senza il minimo disturbo. Finora la polizia che ci ha messo due giornate prima di ritrovare la «850» degli evasi è arrivata ancora volta nella stalla dopo che i buoi erano fuggiti. Se gli assaltatori della banca e gli aggressori di quel guardiano di Solcio di Lesa sono gli evasi da San Vittore significa che i tre [illegible] che mai nelle loro mani. Essi non sono rimasti rintanati in qualche angolo di Milano come sembrava probabile, ma bruciano le tappe di un piano che dovrebbe portarli fuori dai confini. Essi avrebbero avuto tra l'altro l'impronta di agire nella zona più «sorvegliata» perché già teatro d'operazione della disciolta «banda del lunedì». Una beffa in sostanza altrettanto clamorosa quanto l'incredibile fuga dal grande carcere di San Vittore.

Piero Campisi

L'arrivo previsto in serata nel porto di Genova

Forse oggi la verità sul «caso» della «Raffaello»

DA BORDO DELLA TURBONAVE «RAFFAELLO» — Un gruppo di passeggeri consegna al comandante Ribari un messaggio di ringraziamento scritto sul retro di stampe di Raffaello. Il messaggio è firmato da numerosissimi passeggeri. (Telefoto ANSA - «l'Unità»)

Dalla nostra redazione

GENOVA, 5

Il lento viaggio di ritorno della *Raffaello* sta per concludersi. Secondo le notizie diffuse dalla società «Italia» (in realtà sono soltanto brandelli di notizie) il transatlantico dovrebbe giungere a Genova domani pomeriggio [illegible]. Ma è veramente così?

Stando ad informazioni abbastanza attendibili la *Raffaello* si trova questa sera a circa 100 miglia da Genova, pari a poco più di 700 chilometri. La velocità è ridotta quasi certamente inferiore ai 16 nodi, corrispondenti a 29 chilometri orari. Se le cose stanno così la nave arriverà in porto soltanto alle 22 di domani sera, se poi come è probabile la velocità dovesse essere ulteriormente ridotta per attenuare il beccheggio e il rollio, il ritorno a casa avverrebbe addirittura nelle prime ore di domenica.

Come si vede, siamo ancora ai «se» e alle ipotesi, soprattutto perché non è stato possibile rispondere alla domanda centrale: che cosa è accaduto esattamente l'ultimo giorno di ottobre nell'oceano Atlantico? Perché è accaduto? Erano circa le 15 (ora italiana) quando le luci di bordo si spegnevano bruscamente e il transatlantico rallentava la velocità. La nave era a due giorni di navigazione da New York e vi sarebbero trascorse alcune ore di incertezza e di immobilità in pieno oceano prima dell'improvvisa ripresa che doveva segnare il ritorno a casa.

Le ultime dichiarazioni del comandante non hanno rivelato a questo riguardo più di quanto già non si sapesse: vi è stata una fuoriuscita di olio dal rivestimento di un termometro inserito in una tubazione pressurizzata del sistema di lubrificazione. A contatto con la superficie surriscaldata l'olio ha preso fuoco danneggiando seriamente alcuni impianti. Ma quali? Si tratterebbe di un «quadro» cioè di una apparecchiatura elettrica che apparterrebbe [illegible] per co[illegible] il sistema nervoso della nave: distribuisce energia alle pompe della nafta, ai ventilatori, consente il funzionamento delle caldaie che a loro volta riforniscono di vapore le turbine motrici.

L'incendio è scoppiato nel l'apparato motore di poppa più o meno all'altezza di uno dei caratteristici fumaioli della nave. È stato possibile domarlo rapidamente grazie ai mezzi modernissimi esistenti a bordo, ma una caldaia ha dovuto essere spenta sicché ora la nave cammina con un'elica a velocità ridotta e l'altra che gira «in folle» priva di forza propria.

[illegible] a questo punto le spiegazioni assai sommarie e imprecise sembrano aprire un secondo interrogativo. Ogni apparato motore, come si sa, dispone di un apparato ausiliario destinato ad entrare in funzione in caso di emergenza. Che cosa è accaduto invece alle 15 del 31 ottobre se è vero che anche l'apparato ausiliario è stato messo fuori uso? Domani forse durante la conferenza stampa annunciata dall'Italia gli interrogativi saranno sciolti. Ma c'è una realtà più riposta al di là delle gabine dei termometri sulla quale occorre indagare e occorre farlo ascoltando i tecnici, gli operai, gli uomini che codesta realtà vivono ogni giorno. Le polemiche sulla *Raffaello* e la *Michelangelo* non hanno aspettato l'incendio del 31 ottobre per divampare e l'hanno fatto in modi assai spesso distorto e interessato. Le cliché sostituite la necessità sempre [illegible] avvertibile in alcune cabine dell'equipaggio, i terremoti [illegible] vibrazione possono apparire [illegible] tutte delle navi sono [illegible] abbastanza comu[illegible] il problema vero riguarda la condizione delle aziende a partecipazione statale. La linea generale del governo a costruire [illegible] la pratica scandalosa molto diffusa degli appalti: tutte cose che i lavoratori e le loro organizzazioni hanno denunciato più volte.

La *Raffaello* è lo stesso può dirsi per la *Michelangelo* [illegible] codeste imprese che i tecnici e gli operai dell'Ansaldo hanno dovuto poi smontare e rifare daccapo. E a questa categoria di apparecchiature sembra che appartengano gli impianti «saltati» in pieno oceano.

Ripetiamo queste cose perché la conferenza stampa della società «Italia» e l'indagine del ministero di esse dovrebbero occuparsi con particolare attenzione.

Flavio Michelini

Con una delegazione dell'EDA

Martedì a Roma l'eroe greco Manolis Glezos

Martedì pomeriggio giungerà a Roma da Atene una delegazione del partito della sinistra greca EDA che prende contatto coi partiti di sinistra e con le organizzazioni democratiche di massa italiane.

La delegazione è composta dall'eroe nazionale greco Manolis Glezos, deputato e dirigente dell'EDA e da un altro membro dell'esecutivo della EDA, Ilio Iliopoulos.

Manolis Glezos è il rappresentante [illegible] il simbolo della resistenza greca [illegible] il 30 maggio del 1941 riuscì a eludere la sorveglianza tedesca e ad arrampicarsi sul l'Acropoli dove sventolava la bandiera nazista, simbolo di oppressione e di terrore. Glezos riuscì ad ammainare e a distruggere quella bandiera [illegible] delle SS. Quel gesto che compiuto per l'eroe greco la prima condanna a morte — ebbe una vastissima eco in tutto il mondo come simbolo della lotta di tutto il popolo contro l'oppressore.

Sfuggito alla morte per mano dei tedeschi Manolis Glezos fu arrestato nel '48 e condannato per due volte [illegible] un tribunale militare [illegible] con l'imputazione [illegible] del '40 e '41 [illegible] nel carcere. Glezos riacquistò la libertà solo nel '54 quando [illegible] deputato della EDA.

Quattro anni dopo, mentre infuriava la reazione caramanlisiana, Glezos fu ancora una volta arrestato sotto l'accusa di spionaggio che comportava [illegible] la pena capitale. [illegible] ebbe salva la vita grazie a un impetuoso movimento di lotta e di solidarietà che interessò tutti i paesi del mondo e che impedì ai fascisti greci di portare a compimento la loro opera. Processato nel '59 egli fu condannato a cinque anni di carcere. Ritornato in libertà egli riprese subito il suo posto di lotta nel partito [illegible] dirigente dell'EDA [illegible] costretto [illegible] Costantino.

Nel corso della sua visita a Roma giovedì sera Manolis Glezos parteciperà al palazzo Brancaccio a un incontro con i partigiani e con i democratici romani organizzato dall'ANPI.

Un siluro contro la nazionalizzazione

MONOPOLI E DC LANCIATI CONTRO L'ENEL

Il dc Dosi (ex presidente della Commissione antitrust...) propone un rinvio della norma che prevede la nazionalizzazione degli impianti elettrici delle grandi aziende che producono più di quanto consumano - L'Italcementi ha venduto in 5 anni 395 milioni di Kwh - Si vuole indebolire e screditare l'Ente di Stato

Una grave, insidiosa e complessa manovra contro l'ENEL e la [illegible] della nazionalizzazione dell'energia elettrica sta [illegible] concertata in queste settimane fra il grande padronato monopolistico e i potenti della DC.

L'attacco che mira ad arrestare e indebolire l'Ente di Stato e a rafforzare la posizione dei cosiddetti «autoproduttori» si è sviluppato in due precise direttrici: da un lato con una proposta di legge dell'on. dc Mario Dosi tendente a bloccare il trasferimento all'ENEL degli impianti elettrici dei grandi complessi, dall'altro con una serie di pressioni sul ministero dell'Industria per indurlo ad accogliere i numerosi permessi avanzati dalle aziende autoproduttrici per la costruzione di nuove centrali.

Il progetto Dosi, come si è detto, è diretto a modificare la legge sulla nazionalizzazione approvata dal Parlamento col voto determinante dei comunisti il 6 dicembre 1962, quella legge che in virtù di un grave compromesso imposto dal centro-sinistra ha lasciato nelle mani dei più grandi complessi industriali italiani (Fiat, Edison, Italcementi, Montecatini, Snia Viscosa, Vetrocoke, Eridania, Zuccheri, BPD, Falck, Pirelli, Solvay, Rumianca, Burgo ecc.) una serie di impianti capaci di produrre il 40 per cento circa di tutta l'energia nazionale. Il compromesso riguarda precisamente l'esclusione dall'esproprio (lautamente indennizzato come è noto) di quelle aziende elettriche che nel triennio 1 gennaio 1963 - 1 gennaio 1966 avrebbero utilizzato oltre il 70 per cento dell'energia direttamente prodotta. Questo triennio scadrà appunto il 1 gennaio prossimo e allora si faranno i conti: chi avrà utilizzato più del 70 per cento della propria produzione rimarrà padrone dei suoi impianti, chi non lo avrà fatto dovrà cedere al l'ENEL le sue istallazioni.

In soccorso degli autoproduttori si è mosso con encomiabile tempestività il deputato dc Mario Dosi, noto per i suoi legami con l'Assolombarda, ex presidente della Commissione antitrust, presidente almeno fino all'anno scorso del Linificio e canapificio nazionale della SISE e della Società italiana agglomerati e consigliere di numerose società (Bemberg, SAIMA, Fratelli Orsenigo, De Angeli Frua, Dell'Orto, Chiorgatti, Cotonificio Maino, Telerie Frette, Bassetti, Sud Arti Grafiche Ricordi).

Secondo il deputato democristiano industriale la legge sul trasferimento all'ENEL di quegli impianti elettrici la cui produzione non è stata utilizzata ad oltre il 70 per cento non dovrebbe funzionare perché negli ultimi tre anni c'è stata la crisi economica e le aziende non sono state in grado di far funzionare pienamente le proprie centrali. «Gli autoproduttori — ha precisato l'onorevole Dosi — avrebbero potuto comunque oltre il 70 per cento dell'energia prodotta [illegible] sarebbe veramente cosa parziale al senso e contraria al pubblico interesse: egli ha chiamato indurre le imprese autoproduttrici a ridurre la propria produzione o a impiegarla in perdita al solo scopo di stornare dal loro avvenire una mutilazione che potrebbe riuscire loro fatale».

È appena il caso di osservare che l'esponente dc ha dimenticato semplicemente che in base al decreto ministeriale del 18 marzo 1963 sulle «norme integrative al la legge del 6 dicembre 1962» l'ENEL «ha il potere di impartire agli enti ed imprese (autoproduttrici) di posizioni per l'utilizzazione coordinata dei serbatoi delle centrali di produzione e delle linee di trasporto per il coordinamento dei programmi di manutenzione degli impianti per eliminare carenze nel servizio elettrico per soddisfare i fabbisogni dell'utenza e comunque per conseguire nel normale esercizio la più razionale ed economica utilizzazione degli impianti dei suddetti enti e imprese».

I casi dunque sono due: o l'ENEL ha esercitato sugli autoproduttori i propri poteri e allora le operazioni in perdita di cui ha parlato l'on. Dosi non le ha potuto fare nessuna azienda autoproduttrice, o l'ENEL ha rinunciato alle sue prerogative e allora il discorso diventa molto più serio e investe problemi che vanno assai al di là delle trovate del deputato dc.

Quanto alla crisi d'altra parte nessuno vuol negare che le cose in questi anni non siano andate bene ma è un fatto ad esempio che nel 1961 la Falk ha aumentato rispetto al 1963 sia la produzione di acciaio (11,1 per cento) che quella della ghisa e dei laminati. È un fatto altresì che nello stesso '64 sono aumentate la produzione siderurgica e quella chimica. È un fatto ancora che la Burgo ha dovuto ridurre la produzione di energia idroelettrica per le «diminuite precipitazioni» ma ha «nettamente aumentato» la produzione di energia termoelettrica. È un fatto infine che la SNIA ha raggiunto, sempre nel '64, un «nuovo primato» nel settore della produzione di fibre artificiali e sintetiche (162,2 milioni di chili contro i 130,3 dell'anno precedente) in quello del rayon (2,9 per cento in più) e in quelli del fiocco (8,3 per cento in più) del «merinova» (17,2 per cento in più) e delle fibre poliammidiche (11,1 per cento in più) mettendo in funzione inoltre nuovi impianti idroelettrici e le centrali di Torviscosa e Varedo.

Questo non significa naturalmente che la congiuntura non sia esistita ma va anche chiarito che in questi anni c'è stato un notevole progresso in direzione dello sviluppo tecnologico che ha ovviamente comportato un aumento del consumo di energia.

L'ENEL ad esempio ha accresciuto nel 1964 le sue vendite del 7,1 per cento proprio perché il fabbisogno di energia è cresciuto in tutte le direzioni e non diminuito. La mancata utilizzazione degli impianti elettrici privati in dipendenza della congiuntura, del resto non farebbe che dimostrare una volta di più l'esigenza di nazionalizzare anche la residua produzione privata di energia per evitare inutili sperperi, per coordinare, disciplinare e pianificare i consumi anche in vista della programmazione.

A porre fine a questa discussione comunque, basterà citare il caso dell'Italcementi, uno degli autoproduttori più grossi, il quale secondo un rilievo tecnico eseguito per conto del Tribunale di Bergamo ha prodotto dal 1959 al 1964 quasi un miliardo e 310 Kwh utilizzandone per le sue fabbriche 901 milioni (il 70 per cento era 911 milioni) e vendendone 395 milioni. È chiaro dunque che se questa proporzione si fosse verificata nel triennio 1963-1966 gli impianti elettrici dell'Italcementi dovrebbero essere senza altro nazionalizzati. Ma è precisamente questo che l'on. Dosi e la Confindustria vogliono evitare sia per il monopolio cementiero che per tutti gli altri autoproduttori.

L'obiettivo che si cerca di realizzare è chiaro. Si tratta di indebolire l'ENEL togliendole le utenze industriali che sono le più redditizie nonostante i bassi prezzi accordati ai grandi complessi. Si tratta inoltre di screditare l'ente nazionalizzato spingendolo ad assolvere al ruolo di punta di diamante della politica padronale, diretta a bloccare la dinamica salariale.

L'attacco concertato fra il Dosi e il padronato va dunque respinto in primo luogo dai massimi dirigenti dell'ENEL, i quali per altro hanno finora taciuto.

Sirio Sebastianelli

NEL N. 44 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- Congresso Socialista (*editoriale di Luca Pavolini*)
- *Per l'XI Congresso del PCI:* Le tesi, base unitaria per la discussione (*di Gian Carlo Pajetta*)
- Le riforme di struttura e la trasformazione dello Stato (*di Achille Occhetto*)
- L'azione unitaria verso i socialisti (*di Mario Bardelli*)
- Il PSIUP non sogna scorciatoie (*di Renzo Lapiccirella*)
- Sorrento: una DC modello Adenauer? (*di Libero Pierantozzi*)
- Nuovi rapporti con la Jugoslavia socialista (*di Valentino Parlato*)
- Rinviato il vertice afroasiatico; il Terzo mondo cambia profilo (*di Giorgio Signorini*)
- Rhodesia: i piani dell'«impero bianco» (*di Romano Ledda*)
- Con spada e ombrello la democrazia svizzera (*di Jean Vincent*)
- È possibile un rilancio dell'economia italiana? (*di Mario Mazzarino*)
- Il tempo perduto nella ricerca (*di Giuseppe Chiarante*)
- Cultura e vita popolare a Trieste (*di Mario Spinella*)
- Marxismo contro strutturalismo (*di Galvano della Volpe*)

- Note critiche e rassegne di Paolo Alatri, Ivano Cipriani, Antonio Del Guercio, Gian Carlo Ferretti, Bruno Schacherl e Giorgio Signorini